

Shemini 5780

morte dei due primi figli di Aronne all'inizio delle loro funzioni sacerdotali

שְׁמִינִי

בַּיּוֹם הַשְּׁמִינִי קָרָא מֹשֶׁה לְאַהֲרֹן וּלְבָנָיו וּלְזָקְנֵי יִשְׂרָאֵל

LEVITICO, Capitoli 9, 10, 11

Si annuncia Rosh Chodesh, capo mese - Nono giorno dell'Omer, periodo tra Pesach e Shavuot

*

*L'ottavo giorno Mosè chiamò Aronne, i suoi figli
e gli anziani di Israele"*

Trascorsa la settimana di iniziazione e consacrazione sacerdotale, all'ottavo giorno, Aronne e i figli entrano nelle funzioni di *cohanim* (sacerdoti), compiendo sacrifici di *hatat*, di *olà*, di *shelamim* e l'offerta di *minhà*. Si è detto in precedenza delle tipologie sacrificali, che vengono ora eseguite a dovere, secondo le norme stabilite, dai consacrati *cohanim*.

Al culmine della cerimonia, Mosè e Aronne entrano nella tenda del convegno. Quando ne escono, benedicono il popolo, raccolto intorno al *miqdash*, e si manifesta la presenza del Signore, la *gloria* divina (*Kavod*), con emozione dei fedeli, che gioiscono e si prosternano. Dalla presenza divina si leva un fuoco che arde la carne dell'animale sacrificato per l'olocausto.

Ma la lieta solennità del giorno viene turbata da grave sciagura, quando i due figli maggiori di Aronne, Nadav e Avihu, immettono fiamme nei loro bracieri, vi aspergono incenso e vengono avanti per presentarli al Signore. Una fiammata si leva dalla presenza divina, li travolge e periscono nel rogo. In spiegazione naturale, è stato un alimento di fuoco da fuoco in propagazione ignea, che li ha travolti, con esito mortale di una imperizia dei giovani, animati da zelo all'inizio della loro funzione sacerdotale. In spiegazione biblica di religiosa credenza, alla fiamma estranea, non autorizzata, ha risposto la fiammata sacra di Dio, che la Torà chiama *Esh aklà*, *Fuoco divorante*.

La disgrazia in un giorno così importante, che segna l'inizio del loro ruolo di sacerdoti a fianco del padre, è ascritta a sanzione divina per avere compiuto un atto non prescritto dalla procedura del culto. Il non prescritto, per quanto ispirato da generoso zelo, è, in questo caso, eguagliato ad una colpa, perché il fuoco recato dai due fratelli è considerato estraneo rispetto alla divina fonte diretta del fuoco nel *miqdash*, per la sacralità ben precisa della cerimonia: *esh zarà*, fuoco profano. In antica spiegazione religiosa il loro zelo non richiesto li ha perduti. Quel che non era stato comandato è riuscito fatale. Un culto con il fuoco richiede attenzione e

diligenza. Al termine della precedente parashà Zav, quando si prescrive agli esordienti cohanim, Aronne e i quattro figli, di restare per sette giorni nella tenda di radunanza, vien detto che, osservando la norma e il monito divini, «non morrete» (lo tamutu). La morte, adesso, di Nadav e Avihu, appare in triste connessione.

Una considerazione antropologica e un richiamo letterario. *Non si scherza con il fuoco e non si scherza con il sacro*, che hanno un rapporto stretto per la forza tremenda e suggestiva della fiamma. Nel mito greco, il titano Prometeo ha rapito il fuoco a Zeus e lo adopera per animare l'uomo, plasmato col fango. La scoperta del fuoco, che si sprigiona in natura, ha destato nell'uomo la curiosità, la paura, l'inventiva, la svolta produttiva, alimentare, metallurgica, la socialità tribale attorno alla fiamma che arde nel centro dello spiazzato, il riparo dal freddo e dalle belve, l'utilizzazione delle ore della sera dopo il tramonto, l'entusiasmo religioso e quel suo risvolto che è l'annientamento sacrificale nel rogo. C'è un dialogo di Cesare Pavese, autore ispirato al sentore arcaico del mondo rurale, intitolato appunto *I fuochi*, fa parte dei *Dialoghi con Leucò*. Il comune denominatore antropologico sul fuoco, dei sacrifici, come su molte altre cose, collega, su comparabili elementi di base, la civiltà di Israele ad altri popoli e culture, senza toglierle la peculiarità di ispirazioni, di sviluppi, di tratti identitari. Siamo soliti ricordare che La Torà è stata data per la vita sulla terra, quindi in un contesto di elementi e di esperienze riscontrabili qua e là tra gli altri abitatori della terra. E' stata data, ovviamente, per migliorare la qualità della vita sulla terra, in una luce spirituale valida per il pianeta e i suoi abitatori. La Torà è stata data per sentire posarsi sulla terra la divina *presenza*, la *gloria*, come si vede in questa *parashà*, nel giorno dell'ingresso di Aronne e dei figli nel ruolo sacerdotale. Ma anche i sacerdoti sbagliano e soffrono.

בְּקִרְבֵי אֶקְדָּשׁ

Nei vicini mi santificherò

Mosè commenta il tragico incidente con una frase lapidaria, come pensiero attribuito al Signore: «E' quanto Egli ha detto, *nei più vicini mi santificherò e davanti a tutto il popolo sarò onorato*»; ed Aronne tacque. La santità di Dio è tanto più esigente con coloro che gli sono più vicini, i più autorevoli per responsabilità nel rappresentare il popolo davanti al Signore. E' esigente sia nella disciplina del culto, sia nella sobrietà del cordoglio nel lutto, in modo che tutto il popolo lo onori e a questo tenore di comportamento venga educato; sicché Aronne tace, non grida, non piange, comprendendo di dover sopportare fortemente, senza tradire emozioni, il paterno dolore. Mosè dà ordine di rimuovere i cadaveri e portarli fuori dell'accampamento a

due parenti prossimi, Mishael ed Elzafan, figli di Uzziel, zio di Aronne (e dello stesso Mosè), quindi cugini di Nadav e Avihu. Ad Aronne e ai due figli superstiti, Elazar e Itamar, Mosè ordina di non scompigliarsi la capigliatura e di non lacerarsi le vesti, *per non morire*. Una dimostrazione vistosa di lutto poteva parere una protesta contro il volere divino, attirando ulteriore castigo su tutta la collettività, tanto più per essere loro unti con l'olio dell'unzione. Non dovevano perciò neppure uscire dalla porta della tenda di radunanza. «I vostri fratelli, tutta la casa di Israele piangeranno per l'arsione prodotta dal Signore (che è venuta dal Signore)».

אַחֵיכֶם כָּל בֵּית יִשְׂרָאֵל

יִבְכוּ אֶת הַשְּׂרֵפָה אֲשֶׁר שָׂרַף יְהוָה

Il modo in cui Mosè fa portar via i morti può apparire freddo, senza un commiato di compianto, per giunta qualificando Uzziel, il padre dei cugini, come *zio di Aronne*, laddove è zio anche suo, in quanto fratello di Aronne. Mosè lo ha fatto per propria coerenza con il comando, dato ad Aronne, di non dar segni vistosi di lutto. Lui per primo rinuncia a dirsi accomunato alla famiglia, non per estraneità, ma per ieratica ufficialità del suo compito. La nota sobriamente affettiva si coglie nel non aver detto di portare via i corpi o cadaveri, ma *i vostri fratelli o vostri congiunti: ahekhem*, tenendo conto che *ah* significa sia *fratello* che *consanguineo, vicino parente*. Si nota l'invito preliminare ad *avvicinarsi*, rivolto ai cugini: *Avvicinatevi, alzate i vostri congiunti (portandoli) fuori dalla vista del Santo*. Per la contaminazione dei cadaveri.

קִרְבוּ שְׂאוּ אֶת אַחֵיכֶם

Kirvù seù et ahekhem

I due cugini si avvicinano e li portano via nelle loro tuniche, che stranamente non si erano bruciate. A meno che li provvedessero di altre tuniche, cosa non detta nella concisa sintesi dell'episodio. Nadav ed Avihu saranno ricordati da Geroboamo (Jerovam), il fondatore del regno settentrionale di Israele, che metterà i loro nomi, quasi uguale uno dei due, ai suoi figli, Avijà e Nadav. La cosa è stata già notata nel commento alla parashà *Ki tissà*.

Mosè comanda ad Aronne e ai due figli superstiti di mangiare nel luogo sacro l'offerta farinacea e il petto e la gamba del capro sacrificato, come spetta alla famiglia sacerdotale. Elazar e Itamar invece bruciano l'animale sacrificato, per disattenzione, forse dovuta allo stato emotivo in cui

si trovano, o perché non osano mangiare l'animale sacrificato, trovandosi in lutto e conseguente condizione di impurità. Mosè cerca i resti dell'animale, non li trova, scopre che è stato bruciato e si adira con i nipoti. Li redarguisce anche perché il sangue del capro avrebbe dovuto essere condotto in luogo sacro, all'interno. Il rimprovero ai figli superstiti acuisce l'angustia di Aronne, che prende accortamente la parola per placare e convincere il preminente fratello. Gli chiede se la violazione della precisa regola espiatoria per conto del popolo non possa essere invece intesa come una prudenziale astensione da un compito che avrebbe richiesto di essere in pace con il Signore, dopo l'accensione del fuoco estraneo, che ha turbato il rapporto. Quanto è mutato Aronne dalle impacciate scuse per lo stampo del vitello d'oro! Ora egli adduce un ragionato, se pur sottile, argomento. Dante Lattes, sulla scia di I. H. Weiss, ha valutato l'acume di questo suo intervento, vedendo in Aronne il primo casista e dialettico della tradizione interpretativa halachica con l'uso di un argomento *a fortiori*. Mosè riflette e dà ragione al fratello. Ecco cosa ha detto Aronne, in semplici e meditate parole, pensando alla rischiosa responsabilità della vicinanza sacrale al Signore, tra la perdita di due figli e l'accusa ai due superstiti: «Oggi hanno presentato il loro sacrificio espiatorio e il loro olocausto alla presenza del Signore, e mi sono capitate queste cose; e mangiare la vittima sacrificale oggi sarebbe piaciuto al Signore?». In sostanza, su una mancanza, dai duri effetti, non si sarebbe cumulado un altro passo falso? Il tutto in meno di tre righe.

Notate con quale sobrio ritegno il padre parla della morte di due figli: «Tikrena otì ka-elle - Sono capitate a me queste cose». - «Va ishmà Moshè vaitav beeinav» -

«E ascoltò Mosè e ciò fu buono (corretto, plausibile, giusto) ai suoi occhi». L'espressione «fu buono ai suoi occhi», riferita a Mosè, fa da antifona alla domanda di Aronne se il mangiare la carne sarebbe stato buono agli occhi di Dio.

הן היום הקריבו את חטאתם ואת עלתם
 לפני יהוה ותקראנה אתי כאלה
 ואכלתי חטאת היום הייטב בעיני יהוה
 וישמע משה וייטב בעיניו

Adempimenti del sacro possono incorrere in incidenti di percorso. In corrispondenza del fatto narrato nella parashà, vediamo un caso analogo nella consueta *haftarà* che corrisponde a questa *parashà*, tratta dal secondo libro di Samuele, che racconta il trasporto dell'Arca, sotto il regno di David, da Kiriath Yearim (località a nord ovest di Yerushalaim) in Yerushalaim.

Ecco, l'arca fu posta su un carro trainato da buoi, nell'ardua via in salita verso la capitale. Intorno e dietro il carro una folla festante cantava, suonava con cetre, arpe, tamburi, timpani, cembali, agitava rami di cipresso. Re David, il cantore di Israele, era il più contento, in mezzo al suo popolo. Due robusti giovani, fratelli tra loro (come Nadav e Avihu) guidavano il carro. Si chiamavano Uzzà e Achìò, erano figli di Avinadav, nella cui casa l'arca era stata custodita. Ad un certo punto, per l'erta, i buoi sbandarono e Uzzà, preoccupato che l'arca si rovinasse, tese il braccio, afferrandola per sostenerla, ma fu travolto dal peso o perse l'equilibrio lui stesso, e morì, con gran dolore di David, che sospese il viaggio verso Yerushalaim e fece portare e lasciare l'arca, per tre mesi, in casa del levita Oved Edom nella località di Gat. La morte di Uzzà fu attribuita alla punizione divina per avere indebitamente afferrato l'arca. Secondo altra spiegazione (*davar aher*) la colpa era nel fatto stesso di portare l'arca sul carro, mentre avrebbe dovuto essere portata sulle stanghe a spalla dai leviti.

La sventura di Nadav e Avihu e quella di Uzzà sono attribuite, nella concezione biblica dei nostri antichi avi, alla severità di Dio, che sa essere massimamente amorevole e però anche duramente inflessibile, nei due suoi attributi di Hesed e di Din. Quel che non si spiegava con i risultati casuali di azioni umane, era, in generale, ascritto alla volontà divina, tra il suo polo amorevole e quello severo, sovente adirato. Noi possiamo essere consapevoli di un'altra causalità, nella natura, nella struttura oggettiva e fisica del reale. Sono le cause, che la filosofia chiama *seconde*, nel senso che attengono non direttamente al volere di Dio o dell'uomo, ma all'ordine delle cose, a fenomeni fisici, all'impatto degli uomini e degli animali con elementi della realtà. I nostri antichi avi, al pari di tanti loro contemporanei, pensavano che la Divinità adoperasse queste forze e questi meccanismi per premiare e per punire, mentre sappiamo che hanno un loro proprio andamento, una loro diversa logica, studiata dalle scienze positive e semplicemente osservata dal senso comune. Credo che nello studio della Torà l'intelligenza critica debba misurare la differenza dell'ottica antica, prescientifica, dalla nostra, anche per avere un concetto maturo della Divinità. Nel contempo, valicando le epoche, noi, nello studio della Torà, conosciamo loro, gli antichi avi e la percezione che avevano di Dio e del rapporto con Dio. Vero è comunque che agli uomini si richiede la massima possibile cura e diligenza per prevenire le sciagure con accorti comportamenti e accorgimenti. Ad ogni disastro, che entra nelle cronache delle morti sul lavoro ai nostri giorni, o a cui direttamente ci accade di assistere, turbandoci e segnandole di lutto, avviene che ci si rammarica, che ci si duole, ed anche si accusa per inadempiente e negligenze, che possono aver causato le sciagure.

*

la *parashà* prosegue con le regole della *kasherut*: i quadrupedi, per servire di alimento, devono essere ruminanti e avere il piede forcuto (sono perciò proibiti, per mancanza di uno dei requisiti, il cammello, il coniglio, la lepre, il maiale);

**כָּל מִפְרֶסֶת פְּרָסָה וְשִׁסְעַת שִׁסַּע פְּרָסַת מַעֲלַת גֶּרָה
בְּבִהֶמָה אֶתָּה תֹאכְלוּ**

Kol mafreset parsà veshesaat shesà perasot maalat gherà babbehema otà tokhelu.

Ogni (animale, vivente) che ha lo zoccolo (con caratteristica ebraica duplicazione del verbo sulla radice verbale pe resh samekh) e lo ha diviso (articolato) in due parti (anche qui con duplicazione verbale sulla radice shin samekh ain) (e che sia) ruminante, nel bestiame (behema), lo mangerete. I pesci devono avere pinne e squame, *snappir vekashkeshet*. Dei volatili è fornito un elenco di ventiquattro che sono permessi. Tra i volatili sono abominevoli e non si possono mangiare l'aquila (*neshet*), l'aquila marina (*peres*), il nibbio (*daà*), lo smeriglio (*aià*), l'aquila nera (*oznià*), il corvo (*orev* appare connesso etimologicamente a *corvo*), lo struzzo (*bat iaanà*), il falcone (*tahmas*), il gabbiano (*shahaf*), lo sparpiero (*nez*), il pellicano (*kos*), il merlo (*shalakh*), il gufo (*ianshuf*), il cigno (*tinshemet*), il cuculo (*kaat*), l'avvoltoio (*raham*), la cicogna (*hasida*), il pappagallo (*agafà*), l'upupa (*dukifat*), il pipistrello (*atallef*). Ci asteniamo dal mangiare queste specie, e buon per loro sarebbe di non essere cacciate, ma è bello guardarle, per ricchezza di forme, varietà di colori, vigore di ali, in particolare nell'aquila. Al godimento estetico nel mirarle ci giova la filatelia israeliana, che felicemente attinge ai repertori della flora e della fauna bibliche, mentre la *parashà* ci porge l'occasione di imparare nomi di specie viventi nell'abbondante nomenclatura ornitologica ed in generale animalistica.

דוכיפת

Ecco, ad esempio, *Dukifat*, l'upupa, ritratta in un foglietto filatelico di Israele



Il suo canto piuttosto monotono le ha procurato nel Foscolo e tra i preromantici la fama di uccello notturno con qualche predilezione cimiteriale, ma, come vedete, è variopinta con un rispettabile ciuffo ed il suo becco allungato si cimenta in provvista di insetti. La ha riscattata Eugenio Montale: “Upupa, ilare uccello ... che roti la tua cresta sopra l'aereo stollo del pollaio e come un finto gallo giri al vento, nunzio primaverile”.

**

Nel periodo dell'Omer, tra Pesach e Shavuot, si leggono le Massime dei padri, Pirké Avot, che costituiscono un trattato morale all'interno della Mishnà, nell'ordine Nezichin, che tratta di danni e risarcimenti.

In questa prima settimana dell'Omer si legge il primo capitolo, da cui traggio quattro *sentenze*. Anzitutto l'aureo insegnamento di Hillel: «Se non sono io per me, chi (sarà) per me? E se io sono (soltanto) per me stesso, che cosa (sono) io? E se non adesso quando?»

אִם אֵין אֲנִי לִי מִי לִי

וְכִשְׁאֲנִי לְעַצְמִי מָה אֲנִי

וְאִם לֹא עַלְשׁוֹ אֵימָתִי

Hillel diceva pure : «Sii uno dei discepoli di Aharon, persona che predilige la pace, procura la pace, ama le creature e le avvicina alla Torà».

הָיִי מִתְלַמְּדֵי שֶׁל אַהֲרֹן

אוֹהֵב שְׁלוֹם וְרוֹדֵף שְׁלוֹם

אוֹהֵב אֶת הַבְּרִיּוֹת וּמְקַרְבֵּן לַתּוֹרָה

La massima preferita di Simeone il Giusto, in età ellenistica, era: «Il mondo poggia sopra tre cose, sulla Torà, sul servizio sacro e sugli atti di reciproca carità».

הָעוֹלָם עוֹמֵד עַל שְׁלוֹשָׁה דְבָרִים

עַל הַתּוֹרָה עַל הָעֲבוּדָה וְעַל גְּמִילוּת חֲסָדִים

Jehoshua, figlio di Perakià, sulla fine del II secolo avanti l'era volgare, diceva: Datti un maestro, acquista un compagno e giudica ogni persona dal lato favorevole.

עֲשֵׂה לְךָ רַב וּקְנֵה לְךָ חֵבֵר
וְהָיוּ דָן אֶת כָּל הָאָדָם לְכַף זְכוּת

Cerca di giudicare o considerare ogni persona dal lato favorevole *kaf zekut*

Questo suggerimento vale anche nel giudizio su una determinata azione o espressione del nostro prossimo, che può apparire dettata da un sentimento o da uno scopo riprovevole oppure giustificabile e addirittura apprezzabile.

*

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto